



# MULTINAZIONALI MULTE O INCENTIVI? L'ITALIA BIFRONTE

Sugli investitori stranieri si rischia l'autogol. Da un lato il governo li blinda e minaccia sanzioni con il decreto anti-localizzazione (caso Gkn), dall'altro gli enti locali li accolgono in pompa magna (caso Intel). Il nodo è conciliare la necessità di risorse con la punizione dei comportamenti scorretti. Senza far fuggire chi può aiutare la ripresa

**Cipolletta: «I sostegni pubblici vanno vincolati a comportamenti coerenti». Bentivogli: «I lavoratori entrino nelle newco»**

di **Dario Di Vico**

**C**on le multinazionali di questi tempi è meglio usare il bastone o la carota? La domanda potrà sembrare ingenua e schematica ma il governo italiano presieduto da Mario Draghi è chiamato già dai prossimi giorni a dare una risposta (convincente). Perché tenere i piedi in due stoffe è notoriamente difficile e quasi mai funziona. Il rebus oggi si configura così: 1) Il sistema Torino, enti locali e associazioni, attivato dalla notizia che l'Intel dovrà costruire ex novo una fabbrica di chip in Europa, si sta mobilitando in pompa magna per attrarre nella città della Mole il robusto investimento americano destinato a ridurre la dipendenza dallo schiacciante predominio dei semiconduttori taiwanesi; 2) il governo nelle persone del ministro del Welfare Andrea Orlando e della sottosegretaria Alessandra Todde ha messo a punto una bozza che si propone di tagliare le unghie alle multinazionali «mordi e fuggi» ovvero quelle imprese come la toscana Gkn che decidono di punto in bianco di chiudere gli stabilimenti in Italia e licenziano i dipendenti per mail o per messaggio Whatsapp. Come conciliare le due esigenze, l'attrazione di investimenti diretti e la punizione di comportamenti scorretti?

Non è facile perché anche solo a livello di comunicazione le due operazioni rischiano di confliggere. E di far scappare a gambe levate Pat Gelsiger, il sessantenne numero uno di Intel originario della Pennsylvania, che pure è stato a Roma in visita da Draghi e dal ministro Giancarlo Giorgetti.

## Il decreto Orlando

Ma partiamo dal decreto legge del ministro Orlando che si presenta estremamente complesso perché prevede «un diritto di allerta» per le chiusure improvvise, inasprisce alcune norme anti-delocalizzazione previste dalla legge Dignità (al secolo Di Maio), obbliga le aziende a presentare «un piano di mitigazione delle ricadute occupazionali», prevede l'esclusione dagli incentivi pubblici insieme alla nomina di un advisor indipendente e infine commina una sanzione pari al 2% del fatturato.

Sul piano squisitamente politico il dispositivo della legge si sposa alla perfezione con la cultura dell'impresa e del lavoro che prevale in questo momento dentro l'asse Letta-Conte e forse anche per questo motivo non piace alla Lega e a Giorgetti. Ma al di là del posizionamento politico strictu sensu e della guerra delle «leggi-bandierina» la bozza del decreto Orlando non riscuote tra gli addetti ai lavori grandi consensi (eufemismo).

Per Innocenzo Cipolletta, economista e presidente dell'Aifi (l'associazione dei fondi di private capital), si tratta di una costruzione «di sistemi barocchi» che finisce per spaventare chi deve investire in Italia («come nel caso che prevede la nomina di un soggetto terzo con poteri decisionali»).

Si possono sperimentare sul campo procedure innovative ma creare dall'alto norme deterrenti contro le delocalizza-



zioni non serve a nulla, anzi sono controproducenti. «Basta vedere che cosa è successo con la legge Dignità — commenta Marco Bentivogli, ex leader della Fim-Cisl e ora coordinatore di Base Italia —. Lo Stato ha mostrato la sua impotenza perché non è riuscito a ottenere la restituzione degli incentivi versati e per di più quella norma non ha impedito che si producessero nuovi casi». Chiosa Cipolletta: «La porta va chiusa prima, quando si concedono incentivi lì si deve vincolare a comportamenti coerenti ma limitati a un periodo preciso. Altrimenti tutto assomiglia a un meccanismo punitivo che i dirigenti delle multinazionali faranno fatica a comprendere». Il rischio è che se non puoi licenziare finisce che non assumi nemmeno. «Questa contraddizione l'abbiamo governata con la flessibilità in uscita, bisogna trovare meccanismi analoghi per le crisi aziendali».

## Le strategie

Sempre secondo Bentivogli invece di varare nuove leggi bisognerebbe ripescare il provvedimento bipartisan sulla partecipazione dei lavoratori da introdurre nelle newco. «Credo di più a questo tipo di strumentazione che permette di monitorare le scelte dell'impresa ma anche l'evoluzione dei mercati piuttosto che la logica delle multe. Che rischia di diventare un autogol perché una multinazionale se proprio vuole andarsene può anche scegliere di comprarsi una sorta di salvacondotto». Di conseguenza il ministro Orlando deve riflettere sulle strategie per il lavoro. «Gli ho sentito dire che il lavoro lo deve creare lo Stato! Non penso proprio. Si devono invece creare le condizioni perché si torni ad investire da parte dei privati italiani e delle multinazionali».

Il caso dei 500 licenziamenti della fiorentina Gkn di proprietà di un investitore di private equity inglese (Melrose) ha dato vita a dure polemiche contro «i fondi senza volto», polemiche che Cipolletta respinge al mittente. «Le banche danno i soldi solo ai loro clienti più solidi e così è il private equity che porta capitale alle imprese che vogliono rischiare

e innovare. Certo in qualche caso possono anche sbagliare l'investimento, è umano, ma ci sono fior di studi che dimostrano come le aziende partecipate da fondi assicurino più crescita e più occupazione». Una volta il private equity puntava allo spezzatino delle grandi imprese e a venderle a pezzi. «Quei tempi sono passati e i fondi sono diventati investitori molto accorti. Sbaglierebbe il governo a buttare il bambino e l'acqua sporca».

E Intel? Il valore dell'investimento iniziale deciso dagli americani in Europa è di 20 miliardi di dollari che dovrebbero salire successivamente e vertiginosamente fino a quota 100. La destinazione individuata dal sistema Torino è prestigiosa, Mirafiori, e per la storia di quell'area un eventuale successo avrebbe un altissimo valore simbolico. Segnerebbe una sorta di staffetta tra la grande azienda del '900 italiano, la Fiat, e Intel, il colosso yankee dei semiconduttori, il tutto all'insegna della creazione di posti di lavoro e di una nuova centralità del Piemonte.

## I concorrenti

Ma è chiaro che una partita di questa natura si gioca a livello dei governi e l'Italia deve rintuzzare la concorrenza della Germania e della Spagna, anch'esse affamate di investimenti esteri. Negli ultimi mesi da noi qualcosa di positivo è capitato con la dimostrata capacità della Regione Emilia-Romagna di attrarre capitali, come nel caso dello stabilimento sino-americano di auto elettriche previsto a Reggio.

Ma se durante il negoziato con Intel lo stesso governo dovesse dare semaforo verde a un decreto Orlando-Todde dal sapore vincolistico e punisci-multinazionali le chance di Mirafiori ne uscirebbero rafforzate? La domanda è ovviamente retorica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I numeri**

**2**

**Per cento**

La sanzione sul fatturato prevista nel decreto Orlando per le chiusure improvvise

**500**

**Licenziamenti**

Sono quelli annunciati via WhatsApp nella fiorentina Gkn dal fondo Melrose

**20**

**Miliardi di dollari**

È il valore dell'investimento iniziale deciso da Intel per l'Europa